

La famiglia Terzaghi

1.1 Premessa

Una accurata analisi dei dati riportati dalle genealogie e dalle diverse informazioni reperite durante gli studi, che consentono di dare un'immagine il più completa ed esauriente possibile della famiglia non può prescindere dall'utilizzazione di un modello di analisi quale quello adottato dal Barbagli⁷, il quale permette di spiegare ed interpretare i mutamenti dei nuclei famigliari sia dal punto di vista delle strutture che da quello delle relazioni interne.

Riguardo la struttura familiare, il Barbagli, basandosi sulla tipologia famigliare elaborata da Peter Laslett, distingue cinque diversi tipi di famiglia, ovvero semplice o nucleare, estesa, multipla, senza struttura e solitario.

Nucleari sono dette quelle famiglie con una sola unità coniugale, sia questa completa (marito, moglie ed eventuali figli) o incompleta (madre vedova con figli o padre vedovo con figli). Senza struttura sono definite le famiglie prive di una unità coniugale, formate cioè da persone con altri rapporti di parentela (per esempio fratelli non sposati) o semplicemente conoscenti. Le famiglie dei solitari sono formate da un'unica persona (con o senza servitori), mentre estese

⁷ Autore di numerosi studi di carattere sociologico e storico su istruzione, politica e famiglia, Marzio Barbagli ha scritto tra l'altro *Sotto lo stesso tetto* (ed. il Mulino, Bologna 1984), testo ormai diventato basilare per la comprensione dei mutamenti famigliari che avvennero nell'Italia settentrionale dal 1470 a oggi.

sono dette le famiglie formate da una sola unità coniugale e da uno o più parenti conviventi: a seconda dei rapporti di questi con il capofamiglia si parla di estensione verticale (ad esempio padre del capofamiglia) o orizzontale (ad esempio il fratello). Multiple sono le famiglie con due o più unità coniugali; anche qui a seconda dei rapporti con il capo famiglia avremo multiple verticali (ad esempio marito, moglie, figlio e moglie di quest'ultimo) o orizzontali (ad esempio due o più fratelli che vivono con le rispettive mogli ed eventuali figli). Si parla infine di famiglie complesse quando si considerano insieme le estese e le multiple.

Molti sono i motivi della diversa organizzazione familiare nei diversi ceti sociali: la formazione di famiglie numerose era assai rara tra i nuclei di basso rango per la frequente esiguità delle dimensioni della casa: la possibilità di formare famiglie di più generazioni era quindi limitata alle sole classi agiate, le uniche che potevano disporre di abitazioni abbastanza ampie da poter accogliere nuovi nuclei familiari. Questa soluzione comportava un notevole risparmio nelle ingenti spese che la casa comportava.

Un altro motivo della diversa forma abitativa tra i ceti e il perché tale differenza scomparve quasi del tutto all'inizio dell'ottocento deriva sicuramente dal tipo di trasmissione ereditaria. Si devono distinguere tre diversi periodi: dal XV secolo alla metà del XVI, dalla metà del XVI agli ultimi decenni del XVIII, da questo in poi.

Il modello di trasmissione dell'eredità prevalente nel primo periodo era quello che possiamo chiamare patrilineare divisibile che privilegiava i figli maschi mettendoli sullo stesso piano: essi si

dividevano proporzionalmente l'eredità, mentre le femmine venivano mantenute finché vivevano in casa, e ricevevano una dote all'atto del matrimonio. Tale sistema poteva portare alla formazione di diversi tipi di famiglia: innanzi tutto esso poteva formare famiglie nucleari, in quanto ogni figlio, avendo una parte del patrimonio, poteva impegnare tali beni per la formazione di un proprio nucleo familiare. Questo stesso regime successorio poteva favorire inizialmente anche la formazione di famiglie estese, in cui i fratelli mantenevano unito il patrimonio ereditato e permettevano ad uno solo di essi di sposarsi e di procreare, fermo restando che chiunque di essi poteva in qualunque momento rilevare la propria parte di beni e realizzare un proprio nucleo familiare. Questa stessa logica poteva poi portare alla formazione di famiglie multiple orizzontali, dove due o più fratelli vivevano nella stessa casa con le rispettive famiglie. Nell'aristocrazia e nella borghesia centro settentrionale tale sistema successorio comportava comunque in prevalenza la formazione di famiglie estese e, soprattutto, di famiglie multiple orizzontali.

Il sistema successorio predominante nel secondo periodo (metà XVI secolo, ultimi decenni del XVIII) era invece quello patrilineare indivisibile, in cui tutti i beni erano assegnati ad un solo figlio. Questo sistema si basava su due principi, il fedecomesso e la primogenitura. Il fedecomesso imponeva due obblighi a chi riceveva in eredità un certo patrimonio: quello di conservarlo integro e quello di trasmetterlo ai suoi discendenti secondo un ordine di successione scelto non da lui ma dal primo testatore. Poiché di solito questo ordine privilegiava il figlio maschio più anziano, il patrimonio

passava da un primogenito all'altro di generazione in generazione. Anche se questo istituto era molto antico, il fidecommesso si diffuse in Italia a partire dalla metà del XVI secolo prima di tutto fra le famiglie nobili, e successivamente anche tra gli altri ceti sociali medi e alti.

Molti sono gli effetti da questo tipo di regime successorio: se il patrimonio veniva lasciato ad un solo figlio, bisognava in ogni caso collocare anche gli altri: i maschi cadetti ricevevano solitamente una pensione e venivano indirizzati alla carriera ecclesiastica o a quella militare, mentre alle femmine veniva lasciata una dote. Essa variava molto a seconda delle condizioni sociali dell'uomo con cui contraeva le nozze: tanto migliore era la condizione sociale dello sposo rispetto alla sposa, tanto maggiore doveva essere la dote, tanto che capitava che essa pesasse in maniera determinante sull'economia della casa. Sposare più di una figlia era comunque un grande sacrificio, tanto che molte famiglie nobili indirizzavano alcune figlie alla vita monastica, dove la dote spirituale era di gran lunga inferiore rispetto a quella matrimoniale, o sceglievano di tenerla in casa da nubile. Il celibato sacro e quello domestico erano quindi assai diffusi.

Il nuovo regime successorio quindi riduceva la famiglia ad un solo ramo, spogliando dei beni gli altri figli che avevano scarse possibilità di dar vita ad una propria famiglia. Quando l'unico figlio che contraeva matrimonio, portava normalmente la moglie in casa, dava vita ad una famiglia multipla verticale: i cadetti continuavano al vivere con i genitori o nella famiglia del primogenito.

Il regime successorio patrilineare indivisibile creava nelle famiglie dei ceti superiori famiglie estese, solitari e multiple nella sola eccezione verticale. Le famiglie multiple orizzontali si potevano trovare nel ricco ceto dei cittadini, dove la pratica del fidecommesso e della primogenitura erano meno diffusi.

Nel terzo periodo il sistema suddetto entrò in crisi, tanto che anche nei ceti più elevati iniziavano a formarsi famiglie nucleari. Se il regime successorio patrilineare indivisibile aveva permesso il mantenimento del patrimonio, esso comportava anche degli svantaggi. In primo luogo esso creava conflitti d'interesse tra il primogenito e gli altri fratelli, e tra questi ultimi e i genitori, tanto da rendere difficile la governabilità della casa; in secondo luogo esso determinava l'estinzione di molte famiglie nobili. Proprio per questi motivi decadde l'uso del fidecommesso e della primogenitura a favore della divisione patrimoniale dei beni tra tutti i figli e il ritorno alla famiglia nucleare e la residenza neolocale. Un impulso in questo senso venne dalla rivoluzione francese e da Napoleone: egli stabilì infatti che tutti i figli, indipendentemente dall'età e dal sesso, avevano diritto a partecipare alla divisione dell'eredità.

Un discorso diverso va invece fatto per le famiglie meno facoltose: le campagne nel tardo medioevo conobbero inizialmente una tendenza durata alcuni secoli che vedeva affermarsi la famiglia multipla. Tale tendenza fu dovuta ad un processo di mutazione economica e sociale.

Dalla metà del XII secolo iniziò a mutare la distribuzione della proprietà, tanto che i ceti urbani medi ed alti riversarono nella

campagna ingenti capitali, dando vita ad una riorganizzazione fondiaria: nascevano e si diffondevano i poderi e cambiavano i rapporti con i coltivatori e la distribuzione delle colture.

Lo spostamento del centro delle proprietà agricola dalle campagne alle città avvenne secondo due diversi processi: in primo luogo nelle campagne si verificò un processo di differenziazione sociale che vide la comparsa, accanto alla massa dei contadini poveri, di alcuni contadini ricchi; questi spesso si spostarono nei centri urbani e mantennero se non estesero la proprietà. Il secondo fattore è dovuto alla volontà dei ceti urbani di acquistare beni fondiari. All'acquisto della proprietà fondiaria si rivolsero essenzialmente i mercanti, subito seguiti da artigiani e professionisti; essi cercavano nella terra una fonte supplementare di reddito, di prestigio sociale, di potere e di quelle sicurezze che altre attività, da sole, non potevano fornire.

Il potere doveva massimizzare l'impegno di tutti i membri della famiglia di contadini per tutto l'arco dell'anno, tanto da ricavare dalla terra il doppio dei prodotti necessari al sostentamento della famiglia stessa. Per questi motivi da una parte si costruirono la casa, la corte e l'aia, il porcile, la stalla, il fienile, il pozzo e il forno, mentre dall'altra venne riorganizzato l'ordinamento culturale. Esso vide l'affermazione di una coltura mista di piante erbacee ed arboree, oltre che colture capaci di soddisfare le esigenze economiche del proprietario, quali la vite e il frumento, facilmente commerciabili.

Dalla riorganizzazione agraria nacquero anche nuovi contratti di affitto, normalmente della durata di pochi anni con canoni in natura, spesso di mezzadria. Essi permettevano al proprietario di avere il

controllo assoluto sul tipo di produzione dei campi e coinvolgevano i conduttori riguardo le rendite.

Tali cambiamenti mutarono anche la forma di insediamento dei contadini: prima dei mutamenti la popolazione agricola viveva concentrata in "castelli" o "ville": i primi erano villaggi fortificati circondati da mura e dominati da una torre o una rocca; i secondi erano gruppi di poche case privi di qualunque sistema difensivo. Il sistema culturale era diviso in due diverse aree: nelle vicinanze dell'abitato si realizzava una coltura intensiva (orti, viti, alberi da frutto e tutti quei prodotti che necessitavano una cura per molti mesi l'anno); lontano dal centro abitato si praticava invece una coltura di tipo estensivo, che vedeva la produzione dei cereali e di tutti quei prodotti che richiedevano l'impegno di pochi mesi dell'anno.

Tale insediamento concentrato doveva lasciare il posto a quello sparso, favorito dalla nascita di poderi. Tanto più si estese e mise radici l'organizzazione poderale, tanto più si affermò la famiglia multipla. L'organizzazione poderale si estese quasi ovunque nella pianura asciutta, trovando maggiori difficoltà nelle zone montane.

1.2 Il ramo discendente da Giacomo Terzaghi (1235-1718)

Osservando le genealogie elaborate dal Sitoni, il ramo famigliare che sembra essersi meglio inserito nella vita pubblica milanese è quello il cui capostipite risulta essere Enrico, il quale ricopre imprecisati incarichi militari fin dal 1236; egli risulta essere figlio del Podestà di Genova Giacomo Terzaghi. Tale carica dimostra che la famiglia già

in tempi così antichi era ben inserita nella realtà cittadina e poteva quindi vantare amicizie e rapporti con le principali stirpi dominanti.

Da Enrico discendono due distinti rami; il primo (originato da Giovannolo) viene ricostruito dal Sitoni fino alla metà del XV secolo, mentre il secondo (originato da Francescolo) è seguito dal genealogista fino a '700 inoltrato. I due rami, per quanto separati e distinti, trovano un fondamentale punto di unione nella politica familiare, che vede permettere il matrimonio di più figli maschi.

Ulteriore punto di contatto tra le due discendenze risulta essere la professione svolta dagli appartenenti alla famiglia: tutti questi personaggi hanno in comune il fatto di essere notai; le famiglie che normalmente annoverano molti figli che intraprendono questa strada erano normalmente dedite al commercio.

Era molto frequente che l'attività notarile fosse legata a forti vincoli non solo sociali, ma anche di sangue, nell'ambiente commerciale. Solitamente la professione notarile era tramandata di padre in figlio per la possibilità di sfruttare la clientela già conquistata e di non sprecare il capitale costituito dai rogiti accumulati, le cui copie, spesso indispensabili per la stipulazione di nuovi atti, venivano rilasciate a pagamento. Le due attività erano così strettamente legate che riunirle in seno alla famiglia risultava estremamente funzionale e redditizio. Se il mercante poteva contare su una consulenza affidabile e il più delle volte gratuita del congiunto, il notaio poteva sfruttare le relazioni assicurate dall'attività familiare, trovandosi ad avere un parco clienti precostituito. Il notariato, se praticato a bassi livelli, è immerso a tutti gli effetti nel mondo dei mestieri. Un notaio

che rogasse pochi atti al giorno e che era privo della qualifica di procuratore non poteva rappresentare università, collegi o istituzioni ecclesiastiche, e i suo reddito, anche per la limitatezza dell'ambito di lavoro, non si discostava di molto da quello degli strati sociali più bassi.

Per quanto riguarda i Terzaghi, l'attività notarile non sembra però essere legata in qualche modo all'attività commerciale: nessuna fonte storica analizzata ci suggerisce un impegno in questo senso della famiglia.

Alla seconda generazione, da quello che si dimostrerà poi essere il ramo principale della famiglia, discendono tre linee; due di esse (Lucono e Stefano) si sviluppano per alcune generazioni fino a metà '400 per poi estinguersi; i due rami hanno in comune l'identica propensione ad indirizzare i propri appartenenti all'impegno notarile, e l'apparente scelta di permettere ad un solo figlio la possibilità di contrarre matrimonio.

Fino a questo punto non figurano nella famiglia personaggi di particolare importanza: il terzo ramo che ha origine da Francesco vede Enrico ricoprire la carica di Capitano di Monza nel 1421, titolo che non può certo essere considerata di rilievo. Ugualmente, due generazioni dopo, la stessa carica decurionale di Giò Alfano nel 1474 non permette ancora alla famiglia di far parte della ristretta cerchia dei "grandi" del ducato lombardo; va infatti ricordato che fino al XVI secolo al consiglio dei decurioni prendevano parte i rappresentanti delle novecento famiglie più importanti della città, e che solo con il dominio spagnolo, negli anni trenta del XVI° secolo,

tale organo venne riformato portando la partecipazione da novecento elementi a solo sessanta.

Si deve inoltre sottolineare come la genealogia non mostri la presenza di donne fino alla fine del '400, quando compare per prima Elisabetta Aliprandi, moglie di Giò Stefano, decurione nel 1474 e protonotario, abitante a Milano in Porta Vercellina, Parrocchia del Monastero nuovo.

La politica familiare dei Terzaghi prevede ancora l'usuale pratica del permettere a più figli maschi di contrarre matrimonio; dei sette figli maschi di Giò Stefano infatti ben quattro si sposano; riguardo gli altri tre, due seguiranno gli studi notarili, mentre il terzo ricoprirà, nel 1497, la carica di Giureconsulto Collegiato.

La ripetuta presenza di personaggi capaci di inserirsi nell'apparato gestionale cittadino permettere di ipotizzare un lento ma significativo miglioramento dello status sociale della famiglia.

Un miglioramento sociale traspare dai personaggi che compaiono nel XVI secolo: se il matrimonio di Caterina con un Giureconsulto dimostra la capacità della famiglia di istituire legami con i gruppi dominanti, tra i figli di Geronimo spiccano Teodoro (facente parte dei dodici di provvisione) e il Giureconsulto collegiato Giò Battista: egli, tra gli altri, darà alla luce Aloisio, pure giureconsulto, e Geronimo, giureconsulto e canonico della Scala.

Quest'ultimo personaggio risulta essere di particolare rilievo non tanto per la carica che ricopre, ma per la collocazione che viene ad assumere all'interno della famiglia Terzaghi: egli infatti è l'unico

ecclesiastico presente nell'intera genealogia, fatto che ci deve portare a fare alcune riflessioni.

Nella grande maggioranza dei casi, qualunque famiglia che intendesse raggiungere o mantenere un alto status sociale indirizzava alcuni dei figli verso la vita clericale, ottenendo così due risultati: da una parte tale scelta permetteva alla famiglia di mantenere intatto il patrimonio, dall'altro, inseriva alcuni suoi elementi in un ambiente influente e prestigioso che permetteva ai personaggi provenienti dalle famiglie più importanti di intraprendere una importante carriera ecclesiastica, la quale, come sappiamo, aveva anche notevoli risvolti economici.

Una svolta si ha alla generazione seguente, quando il figlio di Teodoro, Giò Battista, intorno alla prima metà del '600, ottenne il titolo di conte ed entrò nel ristretto gruppo dei sessanta decurioni. Fino a questo punto la politica famigliare permetteva a qualunque figlio maschio di contrarre matrimonio, potendo quindi dare vita ad un proprio nucleo famigliare e avendo la possibilità di intraprendere una propria carriera nell'ambito prescelto; ulteriore conferma di questa tesi è la presenza nella genealogia di Giulio Cesare, fratello del neo conte Giò Batta, il quale, sposatosi con Ippolita Gallarati, ricopre gli incarichi di giureconsulto e di *causidicus*, ovvero di avvocato.

L'ottenimento del titolo nobiliare suggerirà ai Terzagli un cambiamento nella politica familiare, da ora improntata verso la primogenitura ed il fidecommesso. L'appartenenza al collegio proseguirà per tutto il XVII secolo con Geronimo e Teodoro, il quale

fece parte dei sessanta decurioni tra il 1686 e il 1722, ed assunse le cariche di provicario del Banco di S. Ambrogio dal 1707 al 1710, conservatore del patrimonio dal 1711 al 1715, sedente nel 1670. Morì il 6\2\1723 a S. Giorgio a Palazzo.⁸

La logica del fidecommesso e della primogenitura, ridusse la famiglia ad un solo ramo successorio che si estinse nella prima metà del '700 con la morte di Teodoro.

Non credo possa essere un caso il fatto che dal momento in cui i Terzaghi intrapresero la via della primogenitura essi, con i beni, si tramandarono anche il nome da un primogenito ad un altro: dalla metà del '500 alla metà del '700 su sette generazioni i nomi Teodoro e Geronimo si alternano da una generazione all'altra con la sola eccezione della presenza del Conte Giò Battista. Il passaggio del nome tra le generazioni intende quindi promuovere una tradizione familiare e quella continuità tanto cara ai nobili. Sempre nella logica della continuità, non ci è possibile sapere se la famiglia (limitatamente al ramo principale) abbia sempre vissuto nella stessa casa: l'ultima residenza che ci è dato conoscere è quella di Giò Alfano, che nella seconda metà del XV secolo abitava a Porta Vercellina Parrocchia del Monastero nuovo.

La genealogia dei Terzaghi contraddice le tesi del Barbagli⁹: se secondo lo storico l'introduzione dell'istituto della primogenitura e del fidecommesso fecero la loro comparsa verso la metà del XVI secolo, i Terzaghi adottarono il sistema patrilineare indivisibile solo a

⁸ F. ARESE: *Il collegio dei giureconsulti di Milano*, società storica lombarda, Milano 1979, p. 9.

⁹ M. BARBAGLI: *Sotto lo stesso tetto*, op. cit. pp. 176-188.

partire dalla metà del XVII secolo, con cento anni di ritardo rispetto alla maggioranza delle famiglie del proprio rango. A conferma di tale tesi notiamo come la famiglia Terzaghi abbia conosciuto un ampio sviluppo sia orizzontale che verticale tra il XIII secolo e la metà del XVII, segno inequivocabile del tipo di sistema successorio adottato.

Come inizialmente sottolineato, l'ampio sviluppo della famiglia durante il XII e XIII secolo sembrava mostrare la capacità dei singoli appartenenti alla casata di dare vita ad un proprio autonomo nucleo familiare; sviluppo genealogico sicuramente notevole che il Sitoni non seppe o non poté documentare in maniera esauriente: a lato di un'altra genealogia dei Terzaghi egli ha però riportato l'evoluzione del ramo familiare che ebbe origine da Stefano, notaio nel 1363 e figlio di Francesco, pure notaio nel 1342.

L'evoluzione di questo ramo familiare dimostra come probabilmente anche altri appartenenti alla casata riuscirono a dar vita ad una propria discendenza, i cui sviluppi ci sono però ignoti. Anche in questo ramo familiare le cariche di notaio e protonotario si susseguono copiose fino alla metà del '500, quando improvvisamente si perdono. La genealogia ci permette di conoscere la residenza di due soli appartenenti alla casata; Giovanni, figlio di Stefano abitava tra il XIV e il XV secolo a Porta Comasina Parrocchia di S. Sempliciano, mentre il figlio Agostino risiedeva a Porta Comasina Parrocchia di S. Carpano.

Quest'ultimo personaggio ricopre le cariche di decurione (1474) e di avvocato; se confrontiamo questo ramo della genealogia con quello

principale (che, in riferimento alle cariche seicentesche chiameremo “comitale”) notiamo diversi punti di contatto, tanto che notai e protonotai sono presenti in gran numero in entrambe le discendenze; simile è poi anche lo sviluppo successivo, che vede Giovanni Stefano (per il ramo comitale) ottenere la carica decurionale proprio nello stesso anno di Agostino, il 1474. Identica è inoltre la politica matrimoniale intrapresa dalle due linee: se entrambe, fino al XVII secolo permisero ai propri figli maschi di contrarre liberamente matrimonio, da allora la genealogia evidenzia un chiaro passaggio alla pratica della primogenitura.

Era ambizione di ogni famiglia potente detenere il juspatronato di nomina del sacerdote su una cappella. Elemento fondamentale del beneficio era la rendita, la quale doveva essere certa e sicura nel tempo, immutabile (almeno in linea di principio), preferibilmente proveniente da una dote costituita da beni fondiari o, in subordine, a diritti consolidati esigibili in misura definita (per esempio le decime). Il momento economico risultava così l'elemento determinante per l'istituto ecclesiastico. Dal XV secolo le rendite ecclesiastiche erano ormai quasi del tutto dissociate dalle funzioni religiose cui erano originariamente ed anticamente legate. In questo periodo l'espressione “beneficio ecclesiastico” non identificava più solo una dotazione patrimoniale di tipo immobiliare, ma più in generale ogni forma di sostentamento stabile attribuita ad un ufficio ecclesiastico. L'accumulazione di ricchezze piuttosto che di beni ha caratterizzato l'epoca moderna. La proprietà ecclesiastica continuava a crescere di

valore prima ancora che in dimensioni, accentrata nelle mani di grandi ordini religiosi e delle famiglie nobili. Queste ultime riuscirono quasi ad assicurarsi l'egemonia delle strutture territoriali ecclesiastiche, sia in riguardo ai soggetti titolari di episcopato, sia in termini di possesi fondiari, sia in relazione alla massa di rendite percepite dalla chiesa sui beni gestiti.¹⁰

Così fece domino Cristoforo Terzaghi figlio di Agostino nel 1524, il quale fondò la Cappella di S. Margherita a Gorla Maggiore. Il juspatronato verrà passato alla famiglia Pusterla e tornerà successivamente ai Terzaghi.¹¹

Agostino, oltre a Cristoforo, ebbe altri quattro figli: Bernardino divenne giureconsulto collegiato e si unì in matrimonio, mentre Aloisio venne indirizzato alla vita religiosa e divenne canonico della Scala di Milano. Un quarto figlio, Antonio seguì la via dell'avvocatura diventando prima causidico collegiato e successivamente conte palatino (1502). Egli ebbe a sua volta tre figli: Bernardo, il protonotario Geronimo, il conte palatino Giovanni Angelo (1502) e Agostino, anche lui conte palatino; egli farà inoltre parte dei XII di provvisione ed entrerà nella ristretta cerchia dei sessanta decurioni.

La carica decurionale passa quindi dal nonno al nipote: il diverso peso che però tale carica assume tra le due generazioni (il nonno partecipava al consiglio quando questo era ancora formato da

¹⁰ G. GRECO: *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana*, in M. ROSA: *Clero e società nell'Italia moderna*, ed. Laterza, Bari 1992, pp.49-51.

¹¹ L. CARNELLI, G. CISOTTO, A. DEIANA: *Gorla Maggiore, biografia di una comunità*, ed. Il Guado, Corbetta 1990 pp.143-146.